

VII  
CO  
350<sup>o</sup>



Passeggiando nel centro storico di Napoli  
in compagnia di  
Giambattista Vico



Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno  
Consiglio Nazionale delle Ricerche



ISPF-CNR

**Maggio dei Monumenti 2018 – XXIV edizione**  
**GIAMBATTISTA VICO**  
**L'età degli Dei, l'età degli Eroi, l'età degli Uomini**  
**Corsi e ricorsi storici**  
(1668-2018)

Trecentocinquanta anni fa, in una casetta nel cuore del centro antico della nostra antica città, nacque il figlio di un libraio. Lo chiamarono Giambattista, fu un lettore curioso e appassionato, studiò la filosofia, il diritto e molte altre cose, insegnò la retorica, allevò, con mezzi modesti, una numerosa famiglia... Visse in dignitosa povertà, morì, nel 1744, in una casa appena un poco più grande di quella in cui era nato, poco distante. Ci ha lasciato scritti geniali e meravigliosi.

Tanti tesori di storia e d'arte, chiese e palazzi monumentali, musei ricchi di bellezze incomparabili si trovano nel centro storico di Napoli, il più grande d'Europa, oggi Patrimonio Mondiale UNESCO. Osserviamo: un uomo vi si immerge, lo percorre, entra nella rete del tessuto stradale greco-romano, incontra le grandi chiese gotiche, rinascimentali e barocche, gli eleganti palazzi signorili, gli antichi monasteri, le sedi di istituzioni culturali e luoghi di studio, sfiora gli accessi segreti ai misteriosi cunicoli della città sotterranea. E' lui. Il nostro concittadino Giambattista, oppure siamo noi, gli affaccendati napoletani del terzo millennio, o forse è un viaggiatore, un turista in visita nella nostra città che cerca di scoprirne i segreti?

Il Maggio dei Monumenti è la più grande festa per la Cultura del mondo. Nel 350° anniversario della nascita di Giambattista Vico Napoli la dedica a lui. Egli ci è guida con la sua "Scienza Nuova" verso tante "discoverte".

Da esse apprendiamo che la umana civiltà non si formò con la sola Ragione e con la sola logica ma con la fantasia e l'immaginazione.

E con quella sapienza possiamo, forse, ancora salvarla.

**L'Assessore alla Cultura e al Turismo**  
*Nino Daniele*



## Le Case di Vico

### San Biagio dei librai n.31



### Casa natale

Giambattista Vico nacque a Napoli il 23 giugno del 1668, nella piccola casa-bottega del padre Antonio, modesto libraio, in Via S. Biagio dei librai n. 31, dove abitò fino al 1685. Una lapide di Benedetto Croce ricorda oggi in questo luogo il filosofo napoletano:

IN QUESTA CAMERETTA  
NACQUE IL XXIII GIUGNO MDCLXVIII  
GIAMBATTISTA VICO  
QUI DIMORÒ FINO AI DICIASSETTE ANNI  
E NELLA SOTTOPOSTA PICCOLA BOTTEGA  
DEL PADRE LIBRAIO  
USÒ PASSARE LE NOTTI NELLO STUDIO  
VIGILIA GIOVANILE DELLA SUA OPERA SUBLIME  
LA CITTÀ DI NAPOLI POSE IL XXIII GIUGNO MCMXLI

L'abitazione di Vico è così descritta da Fausto Nicolini “Soltanto chi abbia visto coi propri occhi quale vita si conducesse in certi orribili budelli della vecchia Napoli gettati giù dal piccone del Risanamento, riesce a convincersi della possibilità che una famiglia così numerosa vivesse in una promiscuità spaventevole, in una topaia lunga sei metri, larga tre e alta altrettanti, priva finanche di una cucina, e con non altro sfogo che la botteguccia sottostante, quasi tutta ostruita dal bancone di vendita e dagli scaffali, e una finestrella sulla strada, da cui per la strettezza di questa e l'altezza dell'edificio antistante, più che aria, sole e luce, penetravano polvere, tempo e clamori” (cfr. F. Nicolini, *La giovinezza di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1932, p. 27).

## San Biagio dei librai n.25



## Vico dei Giganti



## Largo dei Girolomini n.12



## Gradini Santi Apostoli n.10



Vicino alla Chiesa dei Santi Apostoli, ad angolo con Via San Giovanni a Carbonara, si prendono i gradini Santi Apostoli: in uno degli edifici che fanno angolo, verosimilmente al n. 10, si trova la casa dove morì a settantasei anni Giambattista Vico nella notte tra il 22 e il 23 gennaio del 1744. Vico, ormai vecchio e malato, si era trasferito insieme ai suoi figli in questa casa l'anno precedente a quello della morte.

Il suo biografo marchese di Villarosa così descrive la morte del filosofo: “Alcuni giorni prima di esalare l'ultimo fiato, riacquistò l'uso dei sensi, e, come da lungo sonno desto, riconobbe i figliuoli”. A questi lasciò circa duecento ducati di debiti e poche vecchie masserizie, ma una collezione di un centinaio di quadri dal sec. XVI al XVII, fra cui il proprio ritratto, un olio su tela, dipinto da Francesco Solimena, andati

distrutti intorno al 1819 per un incendio: copia di quest'ultimo è conservato a Roma, presso Palazzo Braschi, sede dell'Arcadia.

Vico fu assistito da don Nicola Merola, parroco di Santa Sofia a Capuana, al quale diede disposizioni per i funerali che però si svolsero in modo indecoroso. La confraternita di Santa Sofia, alla quale Vico era iscritto, non voleva che i professori dell'università portassero i fiocchi della coltre mortuaria, cosa che essi consideravano un loro diritto. Calata la salma, scoppiò addirittura una contesa tra professori e confraternita, e la confraternita abbandonò il cadavere che fu ricondotto a casa. Il funerale si svolse il giorno 24 a cura del Capitolo Metropolitano, che portò la salma di Vico nella chiesa dei Girolomini.

L'inventario dei beni ereditari di Giambattista Vico, redatto dal notaio Francesco Spena, è stato pubblicato da Fausto Nicolini che così commenta:

«Il documento non ha bisogno di molte chiose. L'abitazione del Vico risulta proprio quale tutti la immaginavamo: casuccia da piccolo borghese napoletano, con un'apparenza di lusso di dubbio gusto (lo scarabattolo con un Bambino di cera e un fico di corallo!) nel salotto da ricevere o, come si diceva allora e si dice tuttora in provincia, nella "galleria", e uno squallore quasi francescano in tutto il resto. Il Vico — che non aveva esitato a

profondere un'intera annata del suo stipendio universitario per donare alla figlia Teresa un letto matrimoniale da principessa e che aveva pur messo il figlio Gennaro in condizione di adornar poi il suo con un coltrinaggio di damasco — dormiva, per suo conto, in un più che modesto letto di ferro, con non altro arredo che un vecchio coltrinaggio di cotone e una vecchia coltre di bambagia: lo stesso, indubbiamente, ch'egli aveva acquistato nel 1699 in occasione del suo matrimonio. I suoi figli Gennaro e Filippo, alla stessa guisa che egli e il suo maggior fratello Giuseppe nella loro giovinezza, dormivano in un letto solo. Di suo almeno, in casa non c'era più un gioiello, non un orologio, neppure una tabacchiera. Quasi tutto, dalle sedie alla scarsissima biancheria (il più modesto operaio oggi ne possiede di più e di migliore) era “vecchio”. Vecchi i due canterani a uso di scrivania, sui quali il filosofo aveva scritto tutte le sue opere, dalla prima orazione inaugurale (1699) all'ultima Scienza nuova. Vecchio lo “scrivitorio d'ebano con vetri, dipinti”, ossia la bibliotechina ove egli custodiva il suo piccolo archivio, parte del quale fu donato nel 1804 da Gennaro al marchese di Villarosa e oggi è posseduto dagli eredi di quest'ultimo, e i libri, non elencati nell'inventario, perché forse già donati in vita al figlio Gennaro che, come s'è visto, possedeva nel 1805 una vera e propria “libreria”, che tutto fa supporre ben fornita.

Vecchio infine il “cotriello” di velluto verde con galloni d’oro, ossia la coltricella acquistata nel 1700 per mandar la piccola Luisa a battesimo, servita poi via via per gli altri sette figliuoli, e serbata anche dopo, quale ricordo di tempi tanto lontani e tanto felici.

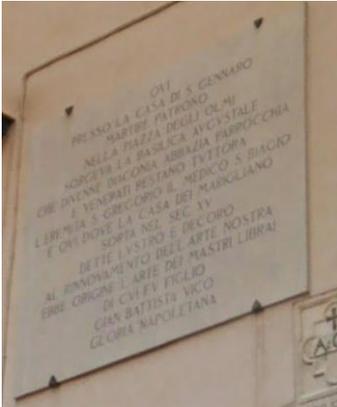
Pure, c’era forse in quella casa una reale ricchezza: la raccolta di quadri. Non ci doveva essere parete che non ne fosse letteralmente coperta dal momento che, tra grandi e piccoli, sacri e profani, moderni e “antichi” (cioè secenteschi e fors’anche cinquecenteschi) raggiungevan quasi il centinaio. E, appunto perché tanti, colui che li aveva raccolti non poteva non essere, da buon napoletano dei suoi tempi, un adoratore della divina arte del dipingere. La cura stessa con cui son descritti nell’inventario e il fatto che ciascun erede ne volle la parte a se spettante (soltanto pochi se ne ritrovan nell’eredità di Gennaro Vico) fanno supporre che, anziché sgorbi privi di valore, ne avessero fin da allora uno venale, che oggi, naturalmente, dovrebbe centuplicarsi. Gran peccato, perciò, che Gennaro e Filippo Vico e Francesco Basile omettessero, per tutti, i nomi degli autori rispettivi. Un’identificazione tuttavia è possibile e sicura. Vale a dire il “ritratto della felice memoria di don Giovan Battista Vico” è indubbiamente quello eseguito da Francesco Solimena che il Vico stesso, nel 1743, aveva fatto

incidere in rame da Francesco Sesone per premetterlo alla terza Scienza nuova e che, passato, come s'è visto, a Gennaro e poi ai suoi nipoti Santaniello, andò distrutto nel 1819 in un incendio in casa Santaniello, non senza tuttavia che fin dal 1804, quando ancor lo possedeva Gennaro, il marchese di Villarosa ne avesse fatta fare una copia per conto dell'Arcadia, ove tuttora si serba e che qui si riproduce ancora una volta. Ed è ben possibile che l'ottimo "abate Ciccio", come quello del marito, così anche dipingesse i ritratti della moglie e del loro figlio Ignazio, anch'essi probabilmente periti nel 1819 nel ricordato incendio, e dei quali, a ogni modo, non s'hanno ulteriori notizie».

(F. Nicolini, *Giambattista Vico nella vita domestica. La moglie. I figli. La casa. Appunti e documenti*, Napoli, Ricciardi Editore, 1927)

## Le Chiese

### Il battesimo chiesa dell'Olmo - largo degli Olmi



All'incrocio tra Via San Gregorio Armeno e Via San Biagio dei Librai, dove si apre un piccolo slargo — Largo degli Olmi — sorge un complesso monumentale composto da due chiesette contigue: San Gennaro all'Olmo e San Biagio Maggiore.

Presso la Chiesa di S. Gennaro all'Olmo fu battezzato Giambattista Vico il 24 giugno del 1668; qui, inoltre, è sepolto suo padre. La chiesa, secondo la tradizione, fu una delle prime sei chiese di rito greco — mantenuto sino al XIV secolo —

fondate ai tempi dell'imperatore Costantino, malgrado sia ben più documentata la fonte che la ritiene costruita da Sant'Agnello, tredicesimo Vescovo di Napoli, intorno alla fine del VII secolo (680 circa) per ringraziare San Gennaro di aver preservato la città di Napoli dalle fiamme del Vesuvio. In origine la Chiesa veniva chiamata San Gennaro ad Diaconiam, perché presso di essa si provvedeva alla distribuzione di sussidi ai poveri, di cui fin dalle origini del Cristianesimo erano incaricati i diaconi; mantenne tale nome ancora al tempo di Federico II di Svevia. Successivamente fu chiamata Chiesa di San Nostriano, essendo stata rinvenuta sotto l'altare maggiore un'urna in marmo contenente le spoglie del Santo, Vescovo di Napoli per diciassette anni dal 444, che era stata trasportata dalla necropoli di San Gennaro fuori le mura. Il nome attuale, invece, è dovuto ad una leggenda che narra della presenza, nello spazio antistante la chiesa, di un albero di Olmo a cui tradizionalmente venivano appesi i premi per i vincitori dei duelli e dei tornei cittadini, o utilizzato per il gioco della cuccagna. Divenne la diaconia più celebre della città ai tempi di Sant'Agnello che la dotò di ricche rendite; a metà dell'VIII secolo vi si rifugiarono le monache armene scampate alla persecuzione degli Iconoclasti in Oriente, portando con loro le reliquie di San Gregorio e il cranio di San Biagio, che venne

conservato nella chiesa di San Gennaro fino alla costruzione di quella attigua di San Biagio Maggiore. Fino al XIV secolo in questi luoghi la messa si celebrava sia in latino che in greco. La chiesa fu tenuta alla fine del IX secolo da Giovanni Diacono, il quale apportò un contributo fondamentale alla storia ecclesiastica di Napoli e vi ospitò numerose confraternite, tra cui quelle dei Librai e dei Settantadue Sacerdoti.

### **Le nozze chiesa di Sant'Angelo a Segno - via Tribunali, 45**



In Via dei Tribunali n. 45 si trova la chiesa di Sant'Angelo a Segno, in cui furono celebrate il 2 dicembre 1699 le nozze tra Giambattista Vico e Caterina Destito. Dal matrimonio nacquero otto figli. La Chiesa venne edificata in onore di San Michele Arcangelo, poiché in questo luogo nel VII secolo il Vescovo di Napoli S. Agnello, armato del solo vessillo della croce e

dell'apparizione dell'Arcangelo Michele, fermò l'avanzata dei Longobardi che avevano invaso la città. La chiesa venne detta "a segno" per ricordare il chiodo di bronzo affisso nel marmo, posto a testimoniare il limite massimo dell'espansione dei Longobardi in città. Oggi del chiodo non vi è più traccia, accanto alla porta di ingresso resta la sola lapide che ricorda la vittoria sui Longobardi. Il periodo in cui venne eretta la chiesa non è databile con certezza, sebbene l'ipotesi più accreditata resti lo stesso VII secolo; della sua struttura originaria non si conserva traccia alcuna. Nel complesso la chiesa resta una interessante testimonianza del rinnovamento settecentesco neoclassico di una struttura paleocristiana di cui, però, non rimangono elementi di stratificazione.

### **La sepoltura chiesa dei Girolamini - piazza Gerolomini**



La chiesa dei Girolamini, denominata anche San Filippo Neri con l'annesso complesso conventuale, è uno dei principali monumenti partenopei. L'Oratorio di san Filippo Neri, riconosciuto come congregazione nel 1575 da Gregorio XIII, poco dopo, nel 1586, fu introdotto a Napoli dai padri Antonio Talpa, Giovenale Ancina, Alessandro Borla e Francesco Maria Tarugi, tra i massimi esponenti dell'ordine e vicinissimi al fondatore. I discepoli di Filippo Neri, essendo stata la loro prima sede romana dedicata a San Girolamo alla Carità, a Napoli furono detti Girolamini.

Presso una colonna della navata, in corrispondenza della quarta cappella a sinistra, si trova la lapide in ricordo di Vico, erettagli dal figlio Gennaro quarantacinque anni dopo la morte. Alla fine dell'800 furono compiute infruttuose ricerche per identificarne la salma. A tal proposito va ricordato che nella Napoli *Ancien Régime* solo i nobili, gli alti prelati e i personaggi eminenti godevano del privilegio di essere tumulati nelle chiese. A Vico che, come lui stesso scrive, non aveva «né degnità né onori», toccò dunque di condividere la sorte dei comuni mortali: molto probabilmente il corpo venne messo a *scolare* nell'ipogeo della chiesa e dopo i suoi resti finirono nell'ossario comune.

## Giambattista Vico in biblioteca

### Biblioteca Sant'Angelo a Nilo



### Avviso a stampa del 25 giugno 1690:

“La Biblioteca pubblica de’ signori Brancacci a S. Angolo a Nido sarà aperta i giorni di lavoro quattro hore il di, due la mattina e due la sera, come siegue. Mattina: maggio, giugno, luglio dall’hore 11 per tutte le 18; agosto, settembre, ottobre dall’hore 12 per tutte le 14; novembre, dicembre, gennaio dall’hore 15 per tutte le 17; febbraio, marzo, aprile dall’hore 14 per tutte le 16. hore: maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre dall’hore 20 per tutte le 22; novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile dall’hore 20 e mezza per tutte le 22 e mezza. Avvertendosi a quei che verranno a studiare, di non entrare nella suddetta biblioteca con armi, che non saranno

ammessi. Quei che vorranno leggere qualche libro, lo vedano pria nell'indice, con notare la scanzia, la lettera ed il numero, dove sta posto; e poscia lo dimandino a' bibliotecari, che loro subito sarà cortesemente dato. Havuto il libro, si seda ciascuno ne' sedili destinati, e nell'atto dello studiare non faccia strepito con parole o altro, acciò che non sia d'impedimento a coloro che vorranno far profitto,,.

### **Biblioteca oratoriana dei Girolamini**



Il complesso dei Girolamini comprende, oltre la chiesa, gli oratori delle congreghe dell'Assunta e dei Dottori, le cappelle del Noviziato e del Sacramento, il chiostro piccolo.

Nell'annesso convento (con ingresso in Via Duomo n. 142) ha sede la biblioteca Oratoriana che, fin dalla sua costituzione dal 1586, fu la seconda biblioteca religiosa in Italia aperta al pubblico dopo quella di San Marco a Firenze: all'originario

fondo Filippino si aggiunse quello di Giuseppe Valletta, per la cui stima fu chiamato Vico, che così scrive nel 1726: “Questi reverendi padri dell’Oratorio, con animo veramente regale e pieno di pietà inverso la patria, han comperata la celebre libreria del chiarissimo Giuseppe Valletta per quattordicimila scudi, la quale trent’anni addietro valeva ben trentamila; ma io, che sono stato adoperato ad estimarla, ho dovuto tener conto de’ libri quanto valgono in piazza”.

In fondo al Vico I Gravina, al n. 13 di Via Carrozzeri a Monteoliveto sorge il palazzo nel quale si trovava la biblioteca Valletta.

## Giambattista Vico in Accademia

### Accademia degli Infuriati



Da una porta a destra della basilica di San Lorenzo Maggiore si entra nel chiostro, che fu sede dell'Accademia degli Infuriati, fondata intorno al 1617 da Francesco Carafa d'Anzi. Questo luogo conobbe anche il ritorno agli studi di Giambattista Vico, come egli stesso racconta nella *Vita*: “[...] fatto disertore negli studi, ne divagò un anno e mezzo [...] nell'occasione di una celebre accademia degli Infuriati, restituita a capo di moltissimi anni in San Lorenzo, dove valenti letterati uomini erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada” (cfr. G. Vico, *Vita scritta da se medesimo*, in Id., *Opere*, 2 voll. a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, vol. I, p. 7).

### **Accademia del viceré duca di Medinaceli**

Su consiglio di Niccolò Caravita e dell'abate Federico Pappacoda dei Principi di Centola, all'inizio del 1697 il viceré Medinaceli decise di fondare un'accademia regia che si riunisse periodicamente nella Gran Sala di Palazzo Reale: il 20 maggio 1698 se ne celebrò nella stessa sontuosa sala la seduta inaugurale. L'atto del viceré rappresentava l'accettazione ufficiale della 'nuova scienza' a Napoli ed il suo trionfo, dopo decenni di lotte condotte contro i Gesuiti e il sistema culturale ed educativo, che cementava il potere ecclesiastico. Entrare a far parte del novero degli accademici divenne un traguardo ambito da tutti gli intellettuali del Regno.

L'azione degli Investiganti aveva condotto ad una progressiva laicizzazione e modernizzazione della cultura filosofica e politica, ma nell'Accademia Palatina il loro programma conosce una significativa estensione. Infatti, anche se le scienze naturali mantennero l'importanza che avevano nella cultura investigante, il baricentro del discorso si sposta nell'Accademia di Medinaceli. L'approccio scientifico viene esteso alla natura dell'uomo e alla storia della società e delle forme di governo; il programma caratterizza la "scienza nuova" nell'accezione che le darà Vico il quale, infatti, nella sua Autobiografia, riconosce all'Accademia un influsso decisivo

sulla sua impresa intellettuale. L'Accademia di Medinaceli ebbe come fulcro lo studio delle antichità e segnatamente degli imperi del passato, senza disdegnare i problemi della successione al trono di Spagna, sui quali di fatto assunse la valenza di un organo di consulenza per il viceré. Conformemente alla sua ispirazione arcadica (lo stesso Viceré, accanito melomane, era membro dell'Arcadia romana), molto spazio era dedicato alla poesia e anche alla musica, e frequenti erano le esecuzioni musicali. Gli accademici intervennero regolarmente nelle molte occasioni celebrative della figura del viceré o dei reali di Spagna con componimenti d'occasione.

Durante le riunioni gli accademici indossavano un abito di rito, sedevano tutti su delle ampie poltrone (anche queste tutte uguali) di velluto cremisi con cornici di legno dorato. Alle riunioni che avevano luogo nella Gran Sala assistevano il viceré, i nobili più importanti e una rappresentanza selezionata del ceto civile, tra i quali anche il giovanissimo Pietro Giannone.

Non si sa se gli accademici ricevessero emolumenti monetari o quanto meno gettoni di presenza, di certo era loro concesso il raro privilegio di poter sedere al cospetto del viceré, mentre il protocollo imponeva di stare in piedi persino ai dignitari di corte. I membri eleggevano un 'principe' con incarico annuale,

e avevano un segretario perpetuo. Tra i primi membri erano compresi, tra gli altri: Niccolò Carmine Caracciolo principe di Santobuono, Filippo Anastasio, Paolo Mattia Doria (che si alternarono al ruolo di principe), Federico Pappacoda che fu segretario perpetuo, Niccolò Caravita, Tommaso Aquino principe di Castiglione, Gregorio Caloprese, Giuseppe Valletta, Lucantonio Porzio, Antonio Monforte. Tra il 1698 ed il 1699 furono aggiunti quali membri aggregati anche Nicola Capasso, Nicola Cirillo, Nicola de Crescenzo, Serafino Biscardi, Domenico Aulisio, Matteo Egizio, Francesco Saverio Mastellone e il giovane Giambattista Vico (che vi tenne la lezione *Sulle cene sontuose dei romani* cfr. scheda).

L'Accademia ebbe vita breve: fu sospesa a causa della insurrezione fallita 'del Principe di Macchia' (23-24 settembre 1701), poi definitivamente soppressa con il ritorno di Medinaceli in Spagna. L'alto livello della sua produzione è attestato dalle Memorie, più di un centinaio di opere, di cui esiste un'edizione moderna in 5 volumi (2000-2005).

Nel 1698 il trentenne Vico lesse, nella seduta solenne dell'Accademia Palatina, lo scritto *Sulle cene sontuose dei romani*, che rappresentò la sua consacrazione pubblica ai ranghi della cultura ufficiale napoletana di fine secolo. Così descrive Vico il suo coinvolgimento nell'Accademia: "Frattanto il signor

duca di Medinaceli viceré aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere, non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un'accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati, propostagli da don Federico Pappacoda, cavaliere napoletano di buon gusto di lettere e grande estimatore de' letterati, e da don Nicola Caravita, onde, perché era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico spintovi di più dall'onore di essere stato tra tali accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere” G. Vico, *Vita scritta da se medesimo*, in Id., *Opere*, 2 voll. a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, vol. I, p. 28).